

Mohammed Bennis

La poesia e l'appello alla promessa

Ma è perciò che quello che io confesso
è come non fosse detto a nessuno

Piero Bigongiari

Sono, oggi, felicissimo di essere qui presente a Firenze, centro prestigioso di una cultura mediterranea in movimento. Si tratta di dare a questo momento il segno del dialogo, che determina la parola poetica. È un dialogo che parte dalle domande che il senso della poesia pone nel nostro tempo. Attraverso queste domande ci ritroviamo, come poeti mediterranei, così vicini gli uni agli altri, quanto ai nostri amici poeti in un mondo in pieno mutamento.

1.

Il poeta mediterraneo vive, oggi, come tutti gli altri poeti del mondo, un tempo che è quello della globalizzazione. È in rapporto, giorno e notte, con il tempo di una globalizzazione del denaro, dell'industria, del commercio, dei media e della cultura. Senza respiro. E l'occhio perde ciò che vede.

Questo tempo è quello dell'eco maggiore del XIX secolo. Con prudenza ascolto, di nuovo, questa eco. Che cresce. E che cambia, allo stesso tempo, il luogo di una conoscenza del tempo. La prudenza vuole significare la difficoltà di distinguere la differenza fra questo tempo, il tempo della globalizzazione, e la poesia da un lato, e l'impossibilità di continuare a risiedere sulla terra, senza distinguere la differenza fra questo tempo e la poesia, dall'altro.

Come distinguere la globalizzazione dalla poesia? E come leggere la pluralità degli incontri internazionali (e regionali) sulla globalizzazione e la poesia (o la cultura)? Queste due domande sono inscindibili.

2.

Un'illuminazione, mi sollecita. C'è qualcosa che fa sorgere, interiormente, delle domande che si moltiplicano nel silenzio. Ho solo la prudenza nell'ascoltare i discorsi e i luoghi dove questi discorsi si producono. Intendo, con ciò, i discorsi che circolano, in velocità, negli incontri internazionali (e regionali), per imporre risposte incompatibili con la poesia a una domanda ricorrente: «Che cosa può la poesia nel

tempo della globalizzazione?». Questa domanda reca in se stessa l'eco maggiore della domanda di Hölderlin: «...e perché i poeti nel tempo della povertà?».

Distinguere, non distinguere. Il compito è difficile. La prudenza, nell'ascoltare i discorsi, indica che chi s'incarica oggi di porre la domanda, o almeno di fornire una risposta, non è il singolo poeta e nemmeno la singola poesia, come è accaduto nel XIX secolo, e non è neppure la risposta dei poeti del XX secolo, in un tempo che è dissimile dal nostro tempo.

3.

Nell'ascolto, nella prudenza a dare risposte facili, mi ritaglio una parte del cammino nella poesia. A partire dal XIX secolo, il poeta europeo si era scontrato con quelle «città enormi», secondo l'espressione di Baudelaire, delle quali i poeti arabi non sapevano niente. I poeti arabi, arrivando, rari, a quell'epoca, in Europa, erano entusiasti di vedere (e di celebrare) il Lume nella città europea. Parigi. Appunto. E poi Londra, proprio la città in cui il poeta europeo moderno aveva vissuto l'alienazione e la sottrazione della vita e della conoscenza al noto. Dobbiamo meditare sull'azione di questo poeta, che portava la lingua poetica dallo spazio del noto allo spazio dell'aspirazione metafisica, ossia lo spazio di una lingua con la quale il poeta difendeva un pensiero dell'esistenza. Ciò non era chiaro, in quel momento, al poeta arabo.

E il tempo della globalizzazione accentua, oggi, le risposte facili che rendono insuperabile il potere del noto. Il noto dilaga. Una marea di biblioteche, mercati, attività, prodotti. Ti tolgono il respiro. Senza respiro. E tu, sei preso dal mondo. Noto. Più potente. E sottomesso, ti abbandoni al consumismo. Devoto, ti integri nel noto, che non ha limiti. Il tuo universo è conosciuto, in un batter d'occhio. Chiuso in una scatola. Gli estremi dell'Oriente si fondono con gli estremi dell'Occidente. Nient'altro che l'Occidente. E tu, non riesci più a distinguere l'informazione dal sapere, la globalizzazione dalla poesia.

4.

Due nuovi orientamenti governano le politiche internazionali e regionali, di cui il profitto rapido ne è la logica. Logica che spinge a privare l'essere umano dell'essenziale, vale a dire della lingua.

Tale constatazione non ci permette più di affrontare il problema della distinzione fra il tempo della città planetaria, della globalizzazione, e la poesia, senza affrontare, prima di tutto, l'abbandono della lingua. La globalizzazione accelera l'abbandono della lingua, senza la quale sarebbe impossibile all'essere umano di restare presente e attivo nel designare la soggettività e il destino, inseparabili nella lingua, nella vita e nella poesia.

Ogni poeta moderno, nel nostro mondo mediterraneo, interessato dal problema della distinzione che l'attenzione alla soggettività e al destino traduce, si trova a confrontarsi con l'abbandono della lingua. Il poeta arabo non differisce, in questo confronto, dagli altri. La globalizzazione, nella quale il mondo arabo si integra, da un giorno all'altro, si riflette su di lui. Si presenta sia nella vita quotidiana che in quella culturale. Abbandono devastante, che si presta solo ad uno sguardo inflessibile, abitato dal senso del lutto.

5.

«*Cbi, se io gridassi, mi udirebbe mai dalle schiere degli angeli?*». È la perplessità di Rilke, all'inizio delle *Elegie duinesi*. Una voce verticale. Sale dal poeta a se stesso. Nel silenzio che non viene più respinto. Un grido che è la violenza di vedere l'abbandono della lingua. Così, posso, oggi, interpretare il grido di Rilke.

Il movimento modernista della poesia araba ha il suo proprio grido. È il segno della resistenza, incarnato nei valori della critica e della scoperta. Attraverso questi due valori la poesia è diventata straniera.

Risiedente all'estremo, estremo del dire. Questo itinerario in fiamme ha fatto venire la promessa e le ha detto: abita la mia lingua, l'arabo. A sua volta, il pensiero moderno della poesia nella promessa si è costituito, mentre la poesia dava ospitalità all'altro, a poesie e lingue che appartengono a dei tempi e a delle civiltà.

La libertà della poesia araba era il cammino che la poesia aveva scoperto nel suo cammino verso la promessa della lingua, come eredità e ospitalità. È il cammino che il poeta arabo moderno aveva scelto schierandosi a favore di un tempo poetico differente. Il volto luminoso della cultura araba antica, ricca del suo *divan*, della sua scrittura, del suo pensiero, della sua mistica e della sua arte, ha permesso al poeta arabo moderno di entrare in dialogo con la lingua della vita quotidiana e con la letteratura internazionale, e gli ha insegnato la libertà della critica e della scoperta. È lo stesso cammino seguito dai poeti italiani moderni, che conoscono meglio di altri questi famosi versi di Dante: «*sì de la scheggia rotta usciva insieme / parole e sangue; ond'io lasciai la cima / cadere...*» (*Inferno*, XIII, vv. 43-45). Una tradizione ben conservata attraverso la storia italiana, a partire dal Medioevo. Dante aveva come maestro Virgilio, Petrarca gli antichi greci e latini. Il tempo moderno italiano ce lo dice senza destabilizzare la tradizione: Montale o Zanzotto, entrambi sono ben saldi sul volto luminoso di una poesia italiana, di una cultura europea e internazionale, per raggiungere il nuovo e il moderno.

Questa esperienza così ricca di dialogo è, oggi, minacciata, con il pretesto di cedere al mondo dell'utile, che la globalizzazione glorifica senza rimorso, contro la scelta del cammino della soggettività e dell'apertura della modernità all'ospitalità delle lingue e delle culture. Le conseguenze immediate nel bacino mediterraneo non sono identiche. La lingua araba moderna, per esempio, è, oggi, sotto gli occhi di un grido che esplode nella nudità del grido di Al-Mutanabbi (poeta del X secolo) «*straniero nel volto, nella mano e nella lingua*», che attraversa l'estremo, unito a una visione con la quale legge un tempo.

6.

Il poeta europeo del XIX secolo fu il profeta della lingua. Il costruttore di una poetica della visione. Ciò che ha reso al poeta la qualità di profeta, e alla poesia lo statuto della verità.

Quando la lingua del noto divenne troppo angusta per contenere il pensiero poetico, il poeta del XIX secolo aprì le porte della sua dimora (poetica) per dare ospitalità ad altre lingue e culture, dell'estremo, dell'Oriente, dell'estero, nel momento in cui si calava all'interno della propria interiorità per far parlare l'ignoto della lingua. Confrontandosi con la lingua, seducendo i suoi segreti, ammaliando i suoi spettri. Il poeta percepiva che la lingua, come eredità e ospitalità, è ciò che lui possiede e che lo interroga su cosa fa di lei nella poesia.

7.

Ma l'apologia del profitto, che la globalizzazione generalizza, non abbandona solamente la poesia, procede ugualmente all'abbandono della lingua. Posizioni che, vigorosamente, si completano. Non c'è da meravigliarsi. Chi abbandona la poesia è condotto a rinunciare alla lingua. L'abbandono della poesia è insieme abbandono della lingua e della sua promessa. Nello scambio quotidiano tra informatizzazione, mediatizzazione e consumo, la globalizzazione si disimpegna di fronte alla lingua. Di qualsiasi lingua. L'abbandono della lingua è un contagio che colpisce più lingue. Assistiamo a questo abbandono della lingua/delle lingue che resta, malgrado tutto, nascosto dietro il protagonismo delle ideologie. Non si considera tale abbandono nello stesso modo di quello dell'idea di poesia, che è sufficientemente diffusa. È l'aspetto chiaro del discorso della globalizzazione. Taglia corto. La poesia non ha più promesse. È l'utile. Fortunatamente siamo ben preparati a non credere ad un simile giudizio di valore. Il discorso sull'abbandono della poesia ha già una sua storia. Peraltro, la globalizzazione ha, da parte sua, confermato

questo abbandono, privilegiando la lingua dell'utile, per meglio agevolare l'abbandono della lingua e della sua promessa.

La lingua dell'utile, che si moltiplica nei discorsi del consumismo e dell'informazione, dà potere alla chiusura, il cui nome nasconde i fanatismi dell'identità e della fede che hanno causato devastazioni in molti angoli del mondo.

L'utile e la chiusura esiliano la poesia e la privano della promessa nella città planetaria. Nel momento in cui si fa l'elogio della lingua dell'utile si predica l'abbandono della poesia, noi ci disinteressiamo, molto semplicemente, dell'abbandono della lingua/delle lingue. L'abbandono di una promessa di eredità e di ospitalità. Un mondo in cui regna la lingua dell'utile e del profitto, in cui la poesia è cacciata dalla città planetaria, è un mondo dove è minacciata la sopravvivenza stessa dell'umano e dell'essenziale. Nella concezione, radicalmente moderna di Humboldt: *«la lingua è una breccia in cui si riversa e in cui dimora continuamente all'erta il dinamismo spirituale dell'umanità»*. Questo dinamismo spirituale è la promessa della lingua che è, sempre secondo Humboldt, *«una visione del mondo»* e *«una sequenza ordinata di pensiero»*. L'esistenza della lingua è legata a questo dinamismo che l'ignoto e l'infinito, che trovano i loro significati forti nella poesia, traducono. La poesia è la fonte della lingua, la sua matrice, la sua acqua, e la sua luce. È il lavoro di una soggettività, che attraversa la lingua, con la quale l'uomo *«dà forma nello stesso tempo a se stesso; e al mondo»*, secondo Humboldt.

Nella lingua, la poesia scopre l'estremo, luogo dove la lingua ritrova il soffio, dove la poesia è se stessa e non lo è. Fa vedere, in un batter d'occhio, a coloro che l'affrontano, il suo estremo per sfuggire. L'esilio della poesia dalla città planetaria è un annuncio, prima di tutto, di un'afasia che porrà l'umano al di fuori dall'umano. L'abbandono della lingua dell'ignoto e dell'infinito, la lingua che solo la poesia inventa, si presenta ormai come il pallore che toccherà il mondo. L'afasia è una prigionia del mondo, dell'umano e dell'essenziale, in un luogo fuori dal mondo. L'abbandono della poesia è l'abbandono di un pensiero, ignoto e infinito. Afasia per quelli che verranno, quelli che non daranno, più, né una visione ignota, né una forma infinita a loro stessi o al loro mondo.

8.

Davanti ad una globalizzazione che precipita, noi dobbiamo porre la domanda: «Che cosa può fare il mondo per salvare la poesia al fine di salvare la lingua?». La domanda appare prioritaria, ed è rivolta alle istituzioni, che decidono dell'avvenire delle società umane e delle loro civiltà. È la domanda, che porta la polvere nera della poesia al mondo, con il rovesciamento della domanda. Apprendiamo che il punto di vista del nostro mondo sulla poesia, essendo il contrario dell'utile e del proficuo, è obbligato a dubitare del postulato che sostiene per escludere la poesia dalla città planetaria, esilio ed esclusione.

Il mondo non ascolterà una tale domanda, perché sorge al di fuori della logica del profitto. Nel non-ascolto, lo sguardo del poeta si orienta verso un altrove. Il poeta che veglia sulla lingua nell'estremo. La promessa. Porre la domanda, in quanto tale, è una tappa sul cammino della distinzione tra il tempo della globalizzazione e la poesia. Ciò vuol dire che il poeta deve cercare un altro cammino, ed è a lui che spetta trovare una risposta, giusta, alla domanda di come salvare la poesia al fine di salvare la lingua.

9.

I poeti critici, in tutto il mondo, sono uniti nella ricerca di un altro cammino, che evita i rimorsi di scegliere la solitudine e le leggi dell'ospitalità nella solitudine. Il progetto di ogni istituzione non libera si conferma, esattamente, nel rigettare l'efficacia della ricerca di un altro cammino della poesia verso l'appello alla promessa. Così la distinzione fra il tempo della globalizzazione e la poesia si precisa. Se il tempo della globalizzazione è il tempo della negazione della poesia e dell'abbandono della lingua/delle lingue, in quanto

promessa, l'idea poetica sul nostro tempo porta a una critica dell'idea di abbandono della lingua. Tanto l'idea della poesia si basa sulla concezione della poesia come fonte della lingua, quanto la critica del tempo della globalizzazione dimostra che esso è, a titolo della resistenza, il tempo della poesia.

Cammino altro. Deviazione. Margine sull'autostrada del tempo della globalizzazione. È la saggezza di una poesia che si ostina a dare alla lingua un luogo estremo, che si prolunga nella nuda terra, nella solitudine. Una poesia che è la scrittura, il soffio che si radica nell'essenziale. Partenza nelle distanze più impoverite. Parte verso le fonti di una conoscenza ignota. Né più né meno elevata di altre conoscenze. È una conoscenza differente, quella dei segreti dell'ignoto e dell'infinito. Verso di lei ci orientiamo, partendo nel gelo e nella calura, per essere vicini alla poesia. La poesia fa appello alla promessa, ogni volta la poesia si trova abbandonata dai laboratori dell'informazione e del consumo, o dalle prigioni dei fanatismi, che vietano, di volta in volta, la lingua dell'ignoto e la parola della suggestione.

10.

Il poeta europeo del XIX secolo, costruttore della poetica della visione, o il poeta del XX secolo, impegnato in un conflitto con la lingua, sulla proprietà della lingua, sono due poeti che appartenevano, già, a un tempo in cui la lingua rappresentava la Storia, l'Universalità e l'Assoluto. Valori supremi dei sistemi di pensiero che si rallegravano di vedere la Storia camminare in Avanti, verso il Progresso. Ma il poeta di oggi vive nel tempo di una globalizzazione che abbandona completamente la lingua, dichiarando l'inutilità della lingua/delle lingue, la fine della promessa della lingua e della poesia. Comunque sia, la dichiarazione dell'inutilità della lingua o della fine della promessa non è che la fine di un'interpretazione dell'utilità e della promessa. L'infelicità non ci colpirà rinviandoci alla fine di un'interpretazione, che non significa mai la fine della lingua né della poesia o della promessa.

E da vicino, osserviamo ciò che è cambiato, adesso, nell'idea che la poesia aveva nel XIX secolo. Il poeta si ritrova, oggi, scacciato dal territorio della lingua, privato di un'interiorità, di una soggettività e di un destino. Le promesse dell'Illuminismo non sono le uniche ad essere abolite, dopo due guerre mondiali e le guerre di colonizzazione, ma la promessa della profezia stessa è abolita. La caduta del muro di Berlino ha determinato, da parte sua, una crisi dei valori politici e morali in un mondo di cambiamenti tecnologici senza precedenti. Di qui, il compito del poeta non è più quello di insediarsi nella promessa di una nuova profezia, o di continuare a credere nell'idea della visione profetica della poesia che era del poeta del XIX secolo. Il suo attaccamento alla promessa ha cambiato luogo, una volta che il luogo stesso della lingua è cambiato.

Nello spazio minacciato, abita il poeta, oggi, osservando ciò che la globalizzazione fa dell'abbandono della lingua. Abitando nella lingua e osservandola, l'azione del poeta consiste nell'accogliere il soffio estremo delle parole nella poesia. Abitare nella lingua è il modo in cui la poesia raggiunge l'appello alla promessa della lingua. È sufficiente seguire da vicino la velocità dei discorsi, osservare giorno per giorno il cambiamento delle posizioni, per rendersi conto dei pericoli che circondano l'esistenza della lingua. Una politica linguistica orchestrata si prolunga, senza pietà, al di là dell'abbandono, verso l'annientamento della pluralità e del dialogo delle lingue nel mondo. Ma, sfortunatamente, non sentiamo questo annientamento con il rigore che esige la responsabilità di essere con il mondo e nel mondo. I poeti stessi fanno raramente attenzione a questo annientamento della pluralità e del dialogo delle lingue nel mondo.

11.

L'abbandono della lingua/delle lingue conduce il compito del poeta nel luogo dell'essenziale, che è la dimora nel territorio della lingua, che difende un pensiero poetico altro, mentre difende, con il soffio, la purezza delle parole. La lingua nel gelo dell'abbandono. Ai margini delle autostrade. Lei è oggi, laggiù.

Lambisce il lieve, il disperso, il mormorante, il dissimulato, il dimenticato, il sofferente, l'informe. Ecco la dimora che diventa primordiale per la poesia. E la lingua, la lingua del minacciato nella nostra vita e nella nostra morte. Ciò che non rappresenta alcun valore nelle borse dell'utile. Rivisitato dal soffio poetico, di una soggettività che non si piega, l'inutile si protegge dall'anonimato di una vita e di una morte, sui viali del gelo. Il poeta fa, oggi, appello alla promessa perché è la sentinella dell'inutile, la lingua, la lingua dell'ignoto, la poesia.

Nel lieve, disperso, mormorante, dissimulato, dimenticato, sofferente, informe, la poesia veglia sulla lingua, sull'appello alla promessa della lingua, ignota e infinita, affinché meriti l'eredità e l'ospitalità, segreto difficile da iscrivere in una profezia o nell'imitazione di una verità esterna alla poesia. La promessa dell'eredità e dell'ospitalità è una promessa di una conoscenza *in fieri*, sempre *in fieri*. Con questo atto, la poesia resiste all'abbandono della lingua, inventa il pensiero poetico di una soggettività a venire, nell'avvenire.

12.

L'abbandono della lingua è plurale. È l'abbandono nell'abbandono. L'abbandono della lingua nella poesia e l'abbandono di una visione e di una forma nella poesia. Non è senza motivo che il dubbio ci assale quando notiamo lo sviluppo dell'aspetto performativo, dello spettacolo, che sostituisce le parole nella poesia, con la musica, la danza, come se la lingua fosse condannata a diventare muta. Ci sono poeti che diventano nemici di loro stessi, diventando nemici della lingua nella poesia.

Se «*il verso che da molti vocaboli rifà una parola totale, nuova, straniera alla lingua*», come precisa Mallarmé in *Crisi di verso*, la poesia era, sempre, creatrice del lontano, dell'estremo e del solitario. È la poesia in se stessa, non come è definita da Aristotele partendo dalle sole specie dell'arte poetica greca, dalla sua finalità, e dalle sue regole di composizione. La poesia in se stessa è il plurale che è unico nella partenza verso l'estremo, lingua di una conoscenza che si riesce a toccare solo con la trance. Nel cammino della poesia, verso la poesia, abitando nella lingua e ospitando la lingua dell'altro, nei momenti di una notte che mai si rivela, «*una notte che non ha mattino*» nelle parole di Ibn Arabi. Laggiù, nell'estremo della lingua, delle poetiche si incontrano e dialogano attraverso specie e regole infinite.

La poesia, certamente, è aperta a tutti quelli che la desiderano, senza nessuna discriminazione. Ma una volta che si stabilisce l'abbandono della lingua, per incrociare il grande pubblico, il contratto del profitto s'impone. Il contratto nella poesia è la rescissione del contratto, come scriverebbe Jacques Derrida. La performance non è altro che un invito all'abbandono della lingua. Ma, la poesia deve dubitare di una risposta che la stermina, nella piazza dell'annientamento. La difesa della lingua, della poesia, è la difesa dell'essenziale nell'interazione fra gli uomini. Che significa interazione del soffio fra il poeta e gli altri nel mondo e con il mondo. Il gesto di accompagnare gli stranieri da parte di uno straniero che dà alla lingua il merito di diventare un'eredità.

13.

L'abbandono nell'abbandono occupa i discorsi, che fondano la civiltà del profitto. Vi è quanto accelera la velocità dell'abbandono delle lingue e della poesia. La comunicazione è una formula moderata dell'abbandono nell'abbandono. Se ci si pronuncia partendo da questo postulato, che riserva alla lingua la funzione comunicativa, si accetta l'ambiguità di sostituire una lingua all'altra. A questo aspetto nascosto dell'annientamento della lingua non si presta sufficiente attenzione. Quando si tratta di osservare, bisogna cominciare da se stessi. L'abbandono della lingua araba è quanto noi viviamo in Marocco, così come altri popoli vivono l'abbandono delle loro lingue. L'inglese stesso potrebbe non salvarsi dal rischio dell'abbandono. Sul piano del dovere, la riflessione dei poeti, sulle condizioni della lingua nella città planetaria, è urgente, in ogni appello alla promessa.

Con la nozione di comunicazione, anche alcuni poeti si allontanano, oggi, dalle lingue della loro eredità

culturale, per optare per la lingua dell'altro. È la differenza tra l'ospitalità della lingua dell'altro e l'abbandono della lingua dell'eredità culturale, quando ci si sposta verso altre lingue. Ogni poeta ha il diritto di allontanarsi dalla lingua della sua eredità culturale per scrivere in un'altra lingua. Ma tale diritto riservato ad ogni soggetto non può fare del poeta una sentinella della lingua, di una visione e di una forma della lingua della sua eredità culturale nel mondo. Quindi la prudenza dell'ambiguità deve mantenersi. Questo diritto riservato a un soggetto non è concepito per imporre una simile scelta a una società o per fare di essa una realtà linguistica (e culturale) ammessa in una società, in un tempo che è il tempo dell'abbandono della lingua, la lingua di una cultura, di una società e di una civiltà, cioè la lingua con la quale le società umane danno una visione e una forma alle loro vite e alle loro morti.

14.

La critica dei discorsi che rinnegano la poesia in se stessa, nella risposta a ciò che la poesia può nel tempo della globalizzazione, non porterà a una coerenza se non è pensata a partire dall'idea di resistenza, e di resistenza nella resistenza. È d'obbligo, in questo senso, riflettere sul discorso dell'identità. Vorrei dire la relazione tra la lingua e l'identità, in un tempo che moltiplica le guerre fra identità e nazionalismi, quando esse si fortificano nella chiusura. Se il nazionale è un livello della lingua, la poesia non è un'invenzione della nazione. È l'invenzione di un soggetto, un soggetto unico. L'identità come indirizzo postale del nazionalismo non si radicherà, di conseguenza, nel fondamento unico dell'invenzione poetica né nella concezione della lingua nella poesia. Si può, oggi, vedere come l'idea del nazionalismo e dell'identità abbia, spesso, ridotto la poesia a un discorso che esiste solo con il bisogno del nemico. La poesia è il contrario di questo spirito. È la rosa dell'amicizia, dell'ospitalità, dell'apertura, e dell'infinito.

La resistenza della poesia, in opposizione all'abbandono della lingua, diventa significativa ogni volta che si libera dell'idea del nemico ed eleva il rapporto con la poesia all'essenziale, nella poesia e nella lingua. Altrimenti, il poeta si trascinerà dietro un'idea che i poeti avevano già sollevato in passato, secondo la quale in poesia non si può dimenticare che questa è, prima di tutto, una ricerca del bello, dell'amichevole e dell'impossibile.

15.

L'appello alla promessa, in quanto pensiero poetico indispensabile a ogni esistenza umana, si presenta, oggi, a partire dalla dimora della poesia nell'infinito e nell'ignoto della lingua. Dimora che si muove, lentamente, nell'incerto, discendendo alle tracce nascoste dell'ospitalità delle lingue e delle culture, in direzioni che non conosciamo a priori. Solo la poesia ci informa su di esse, a più riprese, ascoltando la lingua, luogo dell'essenziale, scegliendo i margini e le rive.

Far durare l'eredità e l'ospitalità è, oggi, un appello alla promessa. È la resistenza della poesia di fronte all'abbandono della lingua. Ogni volta che ci fermiamo davanti a un muro che sbarrava il cammino. Con il poco, minacciato, dubbioso, reietto, abbandonato, il poeta accoglie uno dei giorni della poesia, in se stessa, nello spazio della lingua, luogo pagano di cui percepiamo i balbettii solo attraverso la trance. Di nuovo, nella solitudine, il poeta sperimenta e ricomincia, posando sul cammino il respiro del cammino.

Così, il poeta mediterraneo non rifiuta il tragico, roccia imprescindibile del tempo della globalizzazione. Contrariamente a questo, ascolta il tragico per apprendere di nuovo il cammino della poesia verso l'appello a una promessa altra della lingua.

L'orizzonte dell'eredità e dell'ospitalità è l'orizzonte dell'appello dell'esistenza. Sì. Che l'eredità della lingua parli nella poesia. E che l'ospitalità delle lingue vi parli a sua volta. Nei margini e nelle rive difficili da cancellare. Laggiù, un'altra conoscenza della poesia, e un'altra verità nella poesia. Un'aria all'estremo. Un rumore basso raggiunge la poesia.